

Perché viene rivalutato il pensatore che fu rivale di Croce e Gentile

L'IMPORTANZA DI RENSI FILOSOFO DELLA VITA

ROBERTO ESPOSITO

“C”aporale, è morto l'elefante”. L'ultima trovata del signor Ferrero è che in Italia “finalmente è apparso un vero filosofo”, il quale sarebbe il signor Giuseppe Rensi, che – dopo aver ricevuto una spirituale illuminazione, un coup de foudre, da una cattiva traduzione italiana di Sesto Empirico – avrebbe riscoperto lo scetticismo, non “lasciando in piedi neppure un mattone” dell'edificio della filosofia idealistica». Con queste parole, a dir poco caustiche, Croce stroncava Giuseppe Rensi e insieme Guglielmo Ferrero, reo di eccesso di stima nei suoi confronti. A dire il vero, l'acredine di Croce non era del tutto immotivata se si considerano gli attacchi che Rensi gli aveva rivolto, arrivando a rinfacciargli di “giocare con le idee”, e di aver fornito, con la sua teoria dello spirito, un alibi al fascismo, come è detto senza mezzi termini in *Le colpe della filosofia*, pubblicato in appendice ad *Autorità e libertà* (a cura di A. Montano, Bibliopolis). L'esito di quello scontro, cui si associò ben presto Gentile, a fianco di Croce, fu la completa marginalizzazione di Rensi nel panorama filosofico italiano, rispetto al quale è stato per decenni considerato una sorta di curioso corpo

estraneo.

Già la riedizione, da parte di Adelphi, di alcuni suoi saggi – *La democrazia diretta*, *Lettere spirituali* e soprattutto *La filosofia dell'assurdo* – ha contribuito a rimettere in circuito un autore, perseguitato in vita dal regime, e finito confinato nello spazio angusto del diletterantismo e dell'eccentricità. Ma adesso la pubblicazione, come primo volume della collana di filosofia “Italiana” diretta da Elio Matassi per l'editore Orthotes, dei suoi *Frammenti d'una filosofia dell'errore e del dolore, del male e della morte*, a cura e con un'ampia introduzione di Marco Fortunato, lo reinserisce a pieno titolo nel pensiero italiano del Novecento. Lo stesso scontro con la tradizione hegeliana, tutt'altro che spingerlo fuori dal quadro della nostra cultura filosofica, affonda in una sua falda profonda. Si tratta della singolare tendenza – che va da Machiavelli a Bruno, a Vico, fino a quel Leopardi che di Rensi appare il vero nume tutelare – a contaminare il linguaggio filosofico con un materiale esterno, direttamente desunto dall'esperienza vitale. Diversamente dalla linea analitica anglosassone e da quella metafisica tedesca, impegnate nella elaborazione di un linguaggio tecnico, si può ben dire che l'oggetto prevalente del pensiero italiano sia costituito dal non-filosofico – dalla vita assunta nelle sue risorse, ma anche, insieme, nei suoi insuperabili contrasti che nessuna ragione astratta può risolvere in un sistema coerente.

Da qui, sul piano formale, l'opzione di Rensi per una scrittura tesa, tagliata per aforismi, anche se sempre controllata, che richiama, oltre che la prosa di Leopardi, quelle di Schopenhauer e Nietz-

sche. Sul piano dei contenuti, poi, una singolare miscela di realismo gnoseologico e di relativismo etico. Al suo fondo il rifiuto più netto della congiunzione tra realtà e razionalità: «la sentenza che gli eventi del mondo pronunciano è nettamente antihegeliana: ciò che è irrazionale diventa benissimo reale». Ciò – egli sostiene anticipando una discussione oggi attuale – non vuol dire che non si diano “fatti”. Che la realtà non sia in qualche modo conoscibile per quello che è. Ma da ciò non ne deriva alcuna conseguenza sul piano della razionalità. E, tantomeno, su quello, etico o politico, dei comportamenti. L'insieme delle cose, per quanto percepibile e comprensibile, non ha alcun senso, scopo o meta riconoscibile e dunque è letteralmente assurdo. Anzi pretendere di possedere la verità, da parte di chiunque, contrapponendola a quelle sostenute da altri, conduce alla violenza e alla guerra.

Da questo punto di vista – non confinandosi in una sorta di scetticismo fatalista, perché sostenuto da una carica morale di rivolta nei confronti di un destino non modificabile – Rensi esprime un'altra modalità tipica del pensiero italiano, vale a dire il suo rifiuto della neutralizzazione, di quella logica immunitaria che in altre culture, filosofiche e politiche, si sforza, invano, di evitare l'urto con il Reale, di contenerne la spinta dissolutiva, di diluirne i contrasti. Contro ogni rimozione, o sintesi dialettica, il negativo è assunto da lui in tutta sua potenza distruttiva. Riconosciuto in quanto tale, senza infingimenti o consolazioni, come la forza indomabile che il soggetto si trova di fronte e dentro di sé. Tutti e quattro gli elementi che compaiono nel titolo dei suoi *Frammenti* trovano in questo quadro il loro senso più estremo:

Il suo pensiero si inserisce in quella tradizione italiana, da Machiavelli a Leopardi, passando per Vico, che rifiuta di diluire e neutralizzare i contrasti del reale



IL LIBRO
“Frammenti di una filosofia...” di Giuseppe Rensi Orthotes 15 euro

l'errore, come il fondo cavo da cui veniamo alla presenza e verso cui, inconsapevoli, muoviamo, passando da un'illusione all'altra. Il dolore, in cui siamo calati come l'ambiente imprescindibile della nostra esistenza frantumata. Il male, da Rensi assunto in una chiave gnostica – risultato di una creazione malvagia, in attesa di una redenzione che tarda a venire. E infine la morte, cui l'autore rivolge un'attenzione assorbente, riconoscendone l'intima appartenenza al ritmo stesso della vita. Come ricorda anche Umberto Curi nel suo bel saggio *Via di qua. Imparare a morire* (Bollati Boringhieri), contrariamente all'illusoria sentenza secondo la quale quando ci siamo la morte è assente, Rensi ci ricorda che essa è sempre presente, nella sua imminenza, in ogni momento della nostra vita, come un basso continuo che rendevano ogni nostro gesto e afona ogni nostra voce.

In questo senso, la sua può essere definita una filosofia del non-essere – o del divenire in quanto continuo dissolvimento di ciò che è. In una storia senza esito e senza destinazione, la Vita si scontra contro se stessa distruggendosi. Ma, in conformità col “pensiero vivente” italiano, un punto resta fermo. In qualsiasi condizione, sotto qualsiasi frusta, sottoposto a qualsiasi privazione, l'uomo è portato a scegliere la vita rispetto alla morte. Nel dramma di Zweig *Jeremias*, «quando Gerusalemme sta per essere messa a ferro e fuoco dai Caldei, a una donna che le aveva chiesto: “vuoi vivere ancora per diventare una concubina degli stranieri?”, una fanciulla risponde: “tutto, tutto... solo vivere, solo vivere”. E un ferito, quasi moribondo, riecheggia: “sì, solo vivere, solo sentire ancora tra le dita un grano di sabbia del tempo...”».